

17 FEBBRAIO 1941-XIX

ATTILIO JALLA

# Le vicende di Luserna

nel quadro della Storia Valdese



Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice

(Semestrale - Spedizione in abbonamento postale - 4° Gruppo)



Luserna è un modesto e quieto borgo rurale, posto sulla destra del Pellice, alla sua confluenza col torrente che porta il suo stesso nome. A chi giunge dal ponte sul Pellice, le sue casette appaiono strette le une contro le altre, affacciate ad un robusto bastione roccioso imminente sul piano verde della valle, vigilate dal vetusto campanile della chiesa parrocchiale di San Giacomo e da quello più alto e più recente di Santa Croce. Sopra il bastione il vecchio borgo si stende, in forma di trapezio irregolare, col lato più largo verso occidente, e via via si restringe ad oriente fino presso la confluenza dei due torrenti. Lo stradone vi sale con una ampia voluta, abbreviata da una ripida scorciatoia rettilinea. Le vie linde e strette confluiscono alla piazza parrocchiale. Nel dolce silenzio della campagna, il villaggio sonnecchia, nello svolgimento della sua blanda vita agreste. Intorno gli fanno corona le ombre fresche dei castagni, che scendono dai poggi ondegianti del magnifico sfondo alpino.

Luserna è forse il luogo praticamente meno noto delle Valli Valdesi. Ed è naturale. Essa è appartata sul lato della valle, fuori delle vie di comunicazione. Anche chi sale al suo vallone verso Rorà o verso le famose cave di pietra, la sfiora senza quasi avvedersene. Non possiede nessun monumento o ricordo caratteristico. Non è luogo organizzato per la villeggiatura od il turismo. Nessuna pubblicazione ne ha messe finora in evidenza le memorie storiche e le bellezze naturali che pure costituiscono un suo innegabile pregio.

Eppure essa presenta un interesse eccezionale nello sviluppo della Storia Valdese. Nei secoli passati, là risiedevano i Signori feu-

dali della Valle, i conti di Luserna, da cui i Valdesi dipendevano, vincolati a loro coi tenaci e pesanti legami del vassallaggio. Là si trovavano i magistrati e gli uffici del governo, le autorità ecclesiastiche cattoliche, le guarnigioni militari, il tribunale, la prigione. Là affluivano le popolazioni della valle per le adunate civili, pei mercati, per le fiere, per le feste celebrative. Verso Luserna, simbolo della maestà e della forza dello stato e della chiesa, centro della vita politica e sociale, si rivolse costantemente, pe' corso tormentoso di sei secoli, l'attenzione ansiosa, timorosa, appassionata della gente valdese.

Ora Luserna non desta più l'interesse vivace e fremente dei valligiani e dei visitatori. La ragione ne è evidente: la città d'una volta è divenuta a poco a poco la borgata attuale; il tempo e gli uomini, con la loro lenta inesorabile azione, vi hanno prodotta una trasformazione sostanziale. Ma noi, mediante le linee degli edifici, delle strade, del paesaggio, che sono sempre quelle d'un tempo, vogliamo ritrovare la Luserna viva della storia; quella che non Luserna ma Lucerna si chiamava (trasformata in Luserna solo verso la fine del secolo XVIII); vogliamo ricostruire le piccola capitale non soltanto della valle ma di tutta la regione, quale, tra i secoli XV e XVIII, è apparsa agli occhi rispettosi e timorosi dei nostri padri. Nel quadro delle sue vicende ora liete, ora truci, ora drammatiche, ora gloriose, ritorneremo volentieri a visitarla; e tutti i particolari delle chiese, delle case, delle vie silenziose, dei pochi ruderi sopravvissuti, riacquisteranno il loro significato essenziale.

#### LUSERNA NEL 1645.

In una limpida mattinata di maggio dell'anno 1645, Giovanni Léger, il giovane pastore di San Giovanni, usciva dalla sua casa degli Appia e s'avviava verso Luserna, come egli stesso narra, per visitarvi un parrocchiano malato. Era nel pieno vigore dei suoi trent'anni. Vestiva di scuro, al modo pastorale. Col passo agile e robusto dell'alpigiano, che i dieci anni di soggiorno a Ginevra, come studente, non avevano modificato, egli scendeva per la stradicciuola che, costeggiando la borgata dei Nazzarotti, portava al piano di San Giovanni ed al Pellice. Il suo sguardo abbracciava il mirabile paesaggio della valle e dei monti, fiorenti del più fulgido sorriso primaverile. Noi lo accompagneremo nella sua passeggiata: ci sarà facile con lui ritrovare la linea e la vita della Luserna che desideriamo conoscere.

Allora naturalmente non esisteva affatto la borgata degli Ai-

rali, nè lo stradone, nè l'agile ponte ad un arco, i quali risalgono appena alla seconda metà del sec. XIX. La strada attraversava la rigogliosa campagna coltivata a campi, a prati, a vigne; poi, sorpassato il bivio per La Torre - così era detta Torre Pellice - scendeva verso il torrente seguendo il tracciato dell'attuale via Airali. Costeggiava l'unica costruzione esistente nel luogo, la grossa fattoria degli Airali, laddove ora sorge un moderno mulino a cilindri. S'avviava poi al Pellice attraverso i prati; varcava il torrente mediante un ponte di legno.

A questo punto era interessante fermarsi un istante a guardare, oltre l'acqua, il profilo di Luserna sorgente fra il verde dei castagni. Si scorgeva a sinistra il bastione roccioso folto di cespugli, su cui s'affacciavano le case dell'abitato, come oggi ancora, sormontate dal campanile di San Giacomo. Al bastione si saldava da un lato e dall'altro un robusto muraglione di cinta, che appariva nobilitato di tanto in tanto da torri merlate, traforate da feritoie; e che dava al borgo l'aspetto tra maestoso e severo d'una fortezza. Ai piedi del pendio le acque del Pellice romoreggiavano tra i sassi. Di fronte, oltre il ponte, la strada, di cui ancora si scorgono le tracce, s'avviava diritta alla costa del monte, poi piegava a sinistra, e saliva tra i castagni. Nel punto ove arrivava al muro, s'intravedeva la macchia scura della Porta del Pontetto, per cui si entrava nel borgo. In alto, più a destra, si scorgeva fra gli alberi la linea della strada che tagliava il pendio salendo al poggio soprastante. Sul poggio si ergeva fieramente il Forte di San Michele, costruito nel primo medio evo, a proteggere e vigilare il borgo e la valle: alla sua sinistra balzava alto il Torrazzo, imminente sul precipitoso pendio verso Luserna; poi si sviluppavano sul culmine le mura e le torri brunite, fino ad un largo taglio nella roccia, che dal basso si distingueva nettamente come una profonda trincea che isolava il forte dal costone. E tutto intorno alle mura cittadine, ed al forte, e giù pel pendio, e sui poggi più lontani dello sfondo, si svolgeva l'onda fresca ed ariosa dei lussureggianti castagneti.

### *I BALUARDI.*

Le mura stavano ad indicare l'importanza della cittadina, che, forse sorta nell'epoca romana, già nel secolo XI aveva acquistata la cospicua posizione di centro della regione. Si saldavano ai due lati del roccione, che costituiva da solo una sufficiente difesa a settentrione, verso il piano della valle. Avvolgevano in un ampio

semicerchio l'abitato, rinforzate da massicci torrioni. Quattro porte davano accesso al borgo. Qualche residuo ne resta ancora, a limitare i giardini del palazzo che fu dei conti di Luserna.

Le fortificazioni del borgo e del forte portavano all'ora i segni degli urti della guerra e della lunga incuria degli uomini. Ricordavano visibilmente i momenti più memorabili di Luserna; chè mentre non avevano servito, verso le popolazioni valligiane, se non ad incutere un timoroso rispetto, avevano invece dovuto già a due riprese sostenere l'aggressione del nemico esterno. Una prima volta, nel 1536, durante l'interminabile guerra tra Francia e Spagna, le truppe francesi, invaso il Piemonte, avevano occupato anche Luserna e vi s'erano fortificate fino al 1549, quando, obbligate dalle circostanze a ritirarsi, avevano diroccate le mura della città e del forte. Ma ritornarono nell'ottobre 1592, dilagando da Val Chisone nella pianura piemontese, guidate dal famoso maresciallo di Lesdiguières, contro l'esercito del duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Riassettarono le fortificazioni. Ne fecero una base efficace delle loro azioni guerresche. Luserna entrò così nella storia generale. L'anno seguente il Duca, riorganizzate le proprie forze, mandò il conte Carlo Francesco Manfredi di Luserna alla riconquista della sua città, con duemila fanti, un buon nucleo delle irruenti milizie valdesi, cinquecento cavalieri, qualche cannone, un vero esercito per quei tempi. Dopo opportune manovre d'approccio, l'assalto si scatenò il 25 luglio 1593. Si svolse specialmente contro il Forte di San Michele. I cannoni, trascinati sul costone, furono disposti e diretti da Ascanio Vittozzi, illustre architetto militare e civile, quello stesso che costruì in Torino piazza Castello e piazza San Carlo. Le artiglierie aprirono, con un fuoco nutrito, il varco attraverso la muraglia. Le fanterie salirono da ogni parte all'assalto. Si combattè tutta la giornata, aspramente, nelle boscaglie, fra i dirupi. Al calar della notte la difesa del forte apparve impossibile. I francesi, approfittando del buio, abbandonarono la posizione, ed attraversando in fretta il borgo, si ritirarono silenziosamente verso Bricherasio. L'indomani mattina i piemontesi occuparono i luoghi senza colpo ferire.

Il duca Carlo Emanuele I, che allora risiedeva a Bibiana, accorse a visitare la posizione riconquistata. E' la prima visita d'un Sovrano a Luserna, che la storia ricordi. Fu una visita di guerra. Egli diede istruzioni per rimettere in efficienza le difese, lasciò un piccolo presidio nel forte, e nel borgo due reggimenti di soldati mercenari, uno tedesco, l'altro borgognone, con due squadroni di cavalleria.

Luserna doveva ricordarsi di questo periodo come dei più miserevoli della sua storia. I francesi, annidati ancora nel forte della Torre, scorazzavano per tutta la campagna di San Giovanni. Fra i due contendenti era una continua guerriglia. I tedeschi ed i borgognoni, accasermati a Luserna, vivevano alle spalle degli abitanti rimasti, rubacchiavano, talora saccheggiavano, si comportavano come in terreno di conquista. Molti fra i Lusernesi s'erano rifugiati al sicuro, nelle alte valli. I rimasti vivevano come potevano. Una relazione contemporanea informa che di duecento famiglie già esistenti, ne erano rimaste venti. Di più, nell'estate del 1594, ecco un corpo di truppe francesi scendere dal Colle della Croce in aiuto di Bricherasio, percorrere la valle sulla destra attraverso i castagneti, urtare contro le mura del borgo come onde tumultuanti contro gli scogli. I pochi Lusernesi superstiti si dispersero pei monti. Luserna rimase senza abitanti per un anno, completamente in preda alle soldatesche.

Quando, verso la fine del 1595, i francesi, persa Bricherasio, abbandonarono la regione, la povera popolazione, tornando alla spicciolata, trovò uno squallore: le case saccheggiate, i campi devastati, rovinati i frutti delle precedenti fatiche. Ma la vita riprese. Riprese il lavoro. La natura provvide a poco a poco a coprire ed a cancellare, con la lussureggiante vegetazione, le ferite del tempo e degli uomini.

Cento anni dopo, nel giugno 1690, scoppiata un'altra guerra fra Piemonte e Francia, un nuovo esercito francese, agli ordini del marchese di Feuquières, invase e saccheggiò la bassa valle del Pellice, occupò Luserna, rimise in efficienza le mura ed il forte. Proprio in quel periodo i Valdesi di Enrico Arnaud, conchiusa l'epopea del Rimpatrio, riconciliati col duca Vittorio Amedeo II, gli avevano dato l'ausilio delle loro armi, formando quelle agguerrite truppe alpine, che rimasero famose nella storia militare. Fu loro affidata la riconquista e la difesa della valle del Pellice. Assolsero valorosamente il loro compito nell'alta valle. Restava il borgo ed il munitissimo forte di Luserna. Ricevuto in agosto il rinforzo d'un migliaio dei loro, reduci dall'esilio, il loro assalto si scatenò la mattina del 9. Le truppe valdesi avvolsero a poco a poco il forte dal costone di Rabbi e dai pendii laterali. Tutto il giorno si combatté aspramente. Verso sera scavalcarono le difese del forte, vi penetrarono vittoriose. L'indomani il Feuquières si ritirava dal borgo verso il piano; ma a Bricherasio soffriva d'una nuova dolorosa disfatta.

Nella guerriglia che seguì l'anno seguente, due volte il Feuquières da Pinerolo riuscì di sorpresa ad aggredire la disgraziata

Luserna. Nella seconda, il 24 maggio 1691, diroccò completamente i bastioni del forte e le mura cittadine.

Venuta la pace, nessuno si preoccupò più di restaurare le fortificazioni. Le superstiti rovine a poco a poco si consumarono e sparirono nel lento inesorabile logorio del tempo.

## IL CANAVERO.

Ma è tempo che noi, seguendo il Léger, riprendiamo la nostra visita all'antica Luserna. Oltre il ponte, al sommo della breve salita, si passava sotto la porta del Pontetto. Subito ci si trovava nella grande piazza allungata del Canavero, limitata da un lato dalle prime case del borgo, dall'altro dalle vecchie mura danneggiate. Quella bella piazza alberata è ora il centro più animato del borgo attuale. L'ultimo albero verso mezzogiorno, un maestoso ippocastano secolare, ha un'origine interessante: è stato piantato, come albero della libertà, al tempo della Rivoluzione Francese, alla fine di dicembre del 1798, quando da Torino, dopo la partenza del re Carlo Emanuele IV per la Sardegna, era giunta la notizia della proclamazione, fatta dai francesi conquistatori e dai piemontesi novatori, della effimera Repubblica Piemontese; è stato testimone delle esuberanti manifestazioni dei liberali; delle esercitazioni della Guardia Nazionale durante il periodo del Risorgimento nazionale; e, dal 15 ottobre 1872, delle prime evoluzioni della quarta compagnia del glorioso corpo degli Alpini, una delle compagnie originarie, formata interamente da soldati valligiani, la quale aveva sua sede in una casetta posta sulla piazza Irene della Rocca, fregiata ora di una lapide commemorativa.

Ma nel 1645 probabilmente la piazza non aveva alberi. Vi passeggiavano però già i cittadini nelle ore di riposo: il Léger stesso, nella sua « Histoire », accenna ad incontri da lui fatti in quel luogo con frati, con signori della famiglia dei Luserna. Nei giorni di fiera, s'allineavano i banchi carichi di mercanzia. Da un lato poi sorgeva niente meno che la forca, il sinistro monumento della giustizia del tempo, ch'era usuale in qualsiasi centro importante: il Gilles narra d'avervi veduto trascinare, un venerdì, il 4 marzo 1632, un disgraziato delinquente valdese, un certo Pietro Artus, attraverso la compatta folla accorsa pel mercato; e d'averlo veduto impicare con uno strano apparato di gonfaloni e di quadri e di giaculatorie, inteso a nascondere ed a soffocare la voce. Piccole scene caratteristiche della vita popolare del Seicento

## LA PIAZZA.

Prendendo la contrada centrale del borgo, che ora ha nome via Brianza Ballesio, si arriva in pochi minuti alla Piazza Parrocchiale, che fu il centro della storia e della vita non soltanto di Luserna ma di tutta la Valle. Di là passarono per centinaia d'anni i Valdesi, a commerciare, a trattare i loro affari, a discutere le loro questioni più gravi, gli interessi civili e religiosi delle loro comunità; di là passarono ad affrontare i Signori della Valle, i magistrati dello Stato, i prelati della Chiesa; a difendere dinanzi a loro il diritto della loro esistenza, la libertà della loro coscienza religiosa; ad implorare dai potenti padroni del loro territorio la salvezza della loro vita e della loro autonomia spirituale. Nel silenzio sereno che ora avvolge quel luogo, intorno ai venerandi edifici, che, nonostante gl'inevitabili cambiamenti, serbano ancora la linea originale, la chiesa di San Giacomo, l'ala pubblica, la casa parrocchiale, il palazzo dei conti di Luserna, rivivono i fantasmi dei tempi passati, rivivono i momenti più commoventi e più tragici di tutta la storia valdese.

## LA CHIESA DI SAN GIACOMO.

Nel centro della piazza si erge la chiesa parrocchiale di San Giacomo. Risale al secolo XII. Fu restaurata nel 1457. Era di sobrio stile romanico. La sera del 2 aprile 1808 due forti scosse di terremoto la rovinarono in gran parte. Sotto le linee banali dell'edificio ricostruito si possono ancora vedere quelle della primitiva chiesa romanica, di cui è rimasto soltanto il robusto campanile quadrangolare, che ha resistito al terremoto, e su cui, in alto, le traccie di archetti, di fregi, di finestrucce, ricordano il carattere antico.

Tutta la vita del paese è passata attraverso la veneranda chiesa. Quale fasto di personaggi e di folle, quale clamore di avvenimenti, raccolti nella pace agreste di quel modesto tempio dimenticato! Esso era il santuario dei conti di Luserna, che per molti secoli vi celebrarono i battesimi, i matrimoni, i funerali, i servizi commemorativi dell'illustre famiglia. I cronisti ricordano le grandiose funzioni, in cui interveniva la più alta nobiltà piemontese: la chiesa adorna di ricchi drappi; gli archibugieri delle milizie comunali disposti in ala al passaggio; la folla dei villici assiepata intorno; scoppi di mortaretti; spari dei cannoni del forte.

Ed insieme la chiesa era la casa del popolo. Secondo l'uso del tempo, vi si tenevano le grandi assemblee dei valligiani, per discutere e risolvere le questioni importanti della loro esistenza. Qui i cittadini si sentivano come nella propria dimora, con una coscienza più chiara della loro dignità di uomini di fronte alle pretese arroganti dei Signori. Di parecchie assemblee si ha notizia; fra le altre, notevole quella del 1276, in cui i Lusernesi costituirono lo Statuto del loro Comune, riuscendo a limitare i poteri dei feudatari; curioso Statuto, espresso in rustico latino medievale, ispirato a concetti un po' primitivi, un po' gretti, ma che pur dimostra l'importanza acquistata fin d'allora dal borgo. La decadenza dell'uso di tali adunate, durante il secolo XVI, si conchiude col decreto che le vieta, del 20 febbraio 1596, e che segna la fine delle franchigie ed autonomie locali.

Anche pei Valdesi della Valle del Pellice la chiesa di San Giacomo fu per un lungo periodo il luogo delle adunate popolari. Non v'era nulla di strano. E' noto che essi, fino al momento della loro adesione alla Riforma (1532), non ebbero loro speciali luoghi di culto ed in più occasioni frequentarono le chiese cattoliche. San Giacomo era il naturale punto di riunione per discutere i loro interessi generali, nei confronti dei loro Signori, i conti di Luserna, o delle altre autorità religiose e civili. Quindi essi, tra i secoli XIII e XVI, vi convennero più e più volte, nella necessità di trattare e di risolvere le quistioni essenziali della loro vita materiale e spirituale. Le due principali quistioni che essi ebbero a trattare, nelle loro adunate, furono di tale valore e di tale importanza, che si può ben affermare che i ricordi valdesi della chiesa di San Giacomo indicano il motivo ed il significato fondamentale dei primi tre secoli della loro storia.

La prima riguardava la loro vita civile. Quando essi, all'inizio del secolo XIII, s'erano stabiliti nella valle, v'erano stati accolti in qualità di vassalli dei conti di Luserna; come tali, erano stati sottoposti ad un'infinita serie di servitù feudali, che col tempo divennero sempre più complesse e più pesanti, e che finirono con l'intralciare ed aggravare in modo straordinario tutta la loro vita. Ora, durante il secolo XV, si formò in loro un'aspirazione sempre più viva, un desiderio sempre più impetuoso e travolgente di liberarsi dal peso di questi gravami, per potersi formare un'esistenza non di servi, ma di uomini civilmente liberi. Questa tendenza era evidentemente fomentata dalla loro fede religiosa, da cui derivava l'irrefrenabile esigenza dell'autonomia spirituale. Naturalmente i Signori cercavano in tutti i modi di reprimere qualsiasi

tentativo in tale senso, per conservare intatti i propri privilegi. Così sorse la lotta. Gli uni possedevano la forza ed il diritto vivente; gli altri la risolutezza e la solidarietà del numero. Successero proteste, resistenze, urti, ribellioni. Siccome i vassalli Valdesi risultavano eretici, i Signori si giovarono anche delle autorità ecclesiastiche per soffocarne i moti di rivolta. Nelle persecuzioni contro i Valdesi e nei loro moti di vivace reazione, durante il periodo anteriore alla Riforma, bisogna vedere non soltanto la causa religiosa dell'intolleranza, ma anche il movente fortissimo delle rivendicazioni sociali contro la tirannia feudale, che gli storici valdesi hanno in genere ignorato. Soltanto il prof. E. Rivoire, nel suo esauriente studio sui Signori di Luserna, l'ha messo in giusta evidenza, con un'ampia documentazione.

La lotta, che fu certamente lunga e violenta, rimase generalmente oscura; soltanto alcuni episodi affiorarono nella storia. In ogni modo la pertinace resistenza dei Valdesi prevalse. A poco a poco si poté venire ad un'intesa. E per lo più l'intesa si stabilì nella chiesa stessa di San Giacomo. Qui, tra il 1478 ed il 1538, convennero, comune per comune, gli agricoltori valdesi, per trattare coi loro padroni. La loro richiesta era quella d'affrancarsi da ogni obbligo o servitù feudale, offrendo in cambio di pagare un canone annuo da determinarsi, a condizione d'essere preservati per l'avvenire da qualsiasi gravezza od angheria.

Eccoli, i robusti alpigiani valdesi. Entrano nella chiesa. Avevano le stesse fattezze dei loro pronipoti d'oggi; avevano gli stessi nomi, che si leggono non senza emozione negli atti notarili delle adunate: sono i Malan, i Nazarot, gli Appia, i Malanot, i Girardet, i Coppier, i Chabriol, i Rivoire, i Bonnet, gli Aghit, i Rostagnol, i Géymonat, i Bouissa, i Michelin, i Bonjour, i Rostan, i Léger. Si raccoglievano nell'ampia navata, forti della loro solidarietà, risoluti di sostenere fino all'ultimo le loro giuste esigenze, eppure vagamente peritosi ed incerti. Nella penombra mistica del tempio, le madonne ed i santi guardavano stupiti, nella loro raccolta serenità, questi ospiti nuovi, dagli affreschi che coprivano le alte pareti. V'è ancora, sulla parete destra, una superstite traccia d'affresco; una gentile Santa quattrocentesca in ginocchio, un San Francesco orante. Il terremoto dell'anno 1808 li ha risparmiati. Sono testimoni muti - eppur quanto eloquenti! - di quelle adunate, in cui alle parole vivaci ed altezzose dei Signori rispondevano quelle deferenti, pacate, tenaci dei vassalli. I contrasti si attenuavano. A poco a poco si veniva all'accordo. Il notaio leggeva con voce monotona quei lunghi e particolareggiati atti dell'intesa, che vediamo riesumati pazientemente nello

studio del Rivoire. Attraverso le complesse espressioni curiali, si sentiva formare una vita nuova.

Ma una più grave quistione convocò altre volte i Valdesi nella chiesa di San Giacomo. Essi, stabilendosi nelle Valli, avevano portato con sé quei semplici principi di fede evangelica, quelle regole di condotta disciplinata ed onesta, di vita austera, che avevano trovate nella Bibbia, considerata da loro come unica autorità religiosa e morale. Questo non potevano tollerare le autorità ecclesiastiche, per cui l'unità religiosa nell'ambito della Chiesa Cattolica costituiva una assoluta necessità spirituale e materiale. Di tempo in tempo arrivarono a Luserna gl'Inquisitori ed i Predicatori, per persuadere od obbligare i Valdesi ad abiurare, ad entrare nel girone della Chiesa, a cancellare da quei luoghi lo scandalo dell'eresia: Alberto di Castellazzo (1332), Pietro di Ruffia (1350), Antonio Pavonio (1377), Settimo da Savigliano (1385), San Vincenzo Ferrero (1400), altri ancora, cercarono di piegare i Valdesi con eloquenti persuasioni, con promesse di ricompense celesti e terrestri, con minacce di tremende punizioni, con violenze dirette contro singoli o contro gruppi, adoprando a tempo opportuno il peso dell'autorità dei conti di Luserna o dei magistrati dello Stato, loro alleati. Talora salirono nei centri valdesi delle alte valli. Spesso li convocarono a Luserna, in San Giacomo.

Venivano gli alpigiani valdesi, entravano rispettosi nella chiesa, ascoltavano silenziosi. Alcuni, aggrediti poi più direttamente, colpiti nei loro punti deboli, cedevano. Ma la massa si allontanava senza pronunziarsi, con quel mutismo deferente ed inespressivo ch'è proprio della gente di campagna. I visitatori potevano interpretare quell'attitudine in senso favorevole alla loro missione. I Valdesi non cambiavano, rimanevano come prima.

Talora l'urto diveniva più tragico. Nel 1448, i Valdesi di Angrogna, tormentati dalle angherie loro infitte dai feudatari e dal parroco di San Lorenzo, don Roberto, reagirono con violenza. Evidentemente erano stati duramente colpiti, tanto dall'intolleranza religiosa dell'ecclesiastico, quanto dal peso delle servitù del vassallaggio. Assalirono in massa la casa parrocchiale; nel tumulto il prete rimase ucciso. Gli scherani dei conti, saliti da Luserna, furono cacciati a furia. Il fatto naturalmente fece rumore. Giunse a Luserna, con uno stuolo di seguaci, l'inquisitore Giacomo di Buronzo, per esaminare e punire. Subito egli convocò a San Giacomo la popolazione d'Angrogna, per rivolgerle, insieme con un severo richiamo, anche un urgente e minaccioso invito all'abiura. Arrivarono gli Angrognini, tanto numerosi che l'adunata dovette farsi in piazza.

E qui successe un fatto nuovo. I Valdesi avevano con sè un loro conduttore religioso, un barba, Claudio Pastre, il quale prese apertamente le difese dei suoi fedeli. Ne sorse una clamorosa discussione. La piazza, nel quadro severo della facciata della chiesa e del palazzo dei Luserna, doveva presentare un aspetto straordinario: il prelato, circondato dalla sua corte di ecclesiastici, dai Signori, dai magistrati; il modesto barba dalla veemente eloquenza; la folla romorosa ed ondeggiante. L'inquisitore, nonostante la propria autorità, non potè tener testa alla focosa parola dell'antagonista, sostenuto appassionatamente dai suoi. Si ritirò corruciato e minaccioso. Come punizione, lanciò su tutta la valle l'interdetto.

Ma la grave sanzione ecclesiastica e la successiva azione di lui, di persuasione e di minaccia, non ebbero nessun risultato. Tant'è vero che nel 1475, in una nuova adunata in San Giacomo, un altro inquisitore, Andrea Giovanni d'Acquapendente, convocati i numerosi rappresentanti della famiglia dei Luserna, compreso il podestà, conte Antonio Rorengo, rivolse loro un perentorio insistente invito a combattere più energicamente l'eresia nei loro vassalli; ed il suo invito fu successivamente sostenuto da un severo editto della Reggente, duchessa Iolanda di Savoia, il 23 gennaio 1476.

Nè valse la guerra religiosa scatenata contro i Valdesi nel 1484. Essa si concluse con un primo riconoscimento sovrano della loro libertà di coscienza e di culto, emanato a Pinerolo, nel palazzo dei principi d'Acaia, dal duca Carlo I di Savoia. La chiesa di San Giacomo ricorda così la duplice vittoria, civile e religiosa, che i Valdesi, con la dignità, la tenacia, l'energia della loro attitudine, riuscirono ad ottenere.

#### *I CONTI DI LUSERNA.*

A destra ed a sinistra di San Giacomo sorgevano fino al secolo XVIII i palazzi dei vari rami dei conti di Luserna. E' utile a questo punto un breve cenno dell'antica potente famiglia, che qui aveva il suo centro e che, estendendo il proprio dominio sulla valle e su largo tratto del piano, fu tanto strettamente collegata coi Valdesi. Appare sull'orizzonte della storia all'inizio del secolo XII, con un « Henricus de Lucerna », citato in documenti del 1131 e 1134. Dai diretti discendenti di lui derivarono, nel secolo XIII, i tre rami per cui la famiglia fu illustre: i Manfredi, i Rorengi, i Bigliori. Ebbero la loro primitiva residenza nel castello posto

entro i bastioni del Forte di San Michele, donde, in un vasto giro d'orizzonte, essi abbracciavano con lo sguardo i fiorenti domini. Tosto si stabilirono sulla piazza del borgo, ove ogni ramo ebbe il proprio palazzo. Di qui derivarono, in successive discendenze, numerose altre famiglie, che si stabilirono in vari punti del territorio feudale. Vi fu un periodo, fra il XV ed il XVII secolo, in cui i conti di Luserna pullularono per la valle e pel piano, stabiliti in piccoli castelli e palazzotti e masserie, donde derivarono le loro particolari denominazioni: così fiorirono nel piano i Rorenghi di Campiglione, donde discesero i marchesi di Rorà; i Rorenghi di Mombrone, i Rorenghi di Bibiana e nella valle, i Rorenghi della Torre, stabiliti prima nel Forte di Torre Pellice, poi in palazzotti ai piedi della collina; i Rorenghi di Casapiana, residenti al Villar; i Bigliori di San Giorgio che avevano loro sede a mezza strada fra San Giovanni e Torre Pellice; i Bigliori di San Cristoforo, fra Torre e Villar; i Bigliori di Bobbio, i Bigliori di Sibaud. I Manfredi, da cui derivarono i marchesi d'Angrogna, ebbero, oltre un castelletto nella valle d'Angrogna, il solenne palazzo centrale di Luserna. Da tutti questi castelli e palazzi, che, con le loro mura brunite, davano al paesaggio una nota di austera e dignitosa fierezza, le nobili famiglie dirigevano direttamente i propri beni, dominavano sui vassalli da cui traevano il benessere e la potenza, attendevano ad amministrare la giustizia ed i vari poteri feudali che loro spettavano, svolgevano una complessa vita sociale.

Ma con l'andar del tempo questa numerosa aristocrazia valligiana s'avviò ad una fatale decadenza e dispersione. La miseria provocata dal soverchio frazionamento, la perdita dei privilegi feudali, gl'infiniti danni causati dalle persecuzioni contro i Valdesi, le rivalità e lotte intestine, altre ragioni ancora, contribuirono alla graduale rovina. Col secolo XVIII parecchie famiglie si spensero, altre divennero borghesi ed artigiane, altre si fusero con la popolazione valdese: vi furono dei Rorenghi e dei Bigliori notai, segretari, mercanti, agricoltori; vi furono dei Bigliori valdesi. Le due sole famiglie superstiti nel secolo XIX, i marchesi d'Angrogna e di Rorà, hanno perduto ogni contatto con la valle originaria. Raramente una famiglia tanto numerosa e potente s'è tanto interamente sperduta.

#### IL PALAZZO DEI LUSERNA.

Il solo palazzo che rimanga sulla piazza di Luserna a ricordare la grandezza degli antichi Signori, è quello dei Manfredi. Ne occupa tutta la parte meridionale, a destra di chi arriva. Ha

purtroppo subito notevoli restauri in seguito ai danni del terremoto del 1808. Nell'angolo ad occidente, laddove stava il grande portone dell'ingresso, un infelice rifacimento recente l'ha trasformato in una bizzarra costruzione gotica del tutto stonata. E' anche sparito l'antico stemma della famiglia, che stava sul portone: portava, in ferro battuto, una lucerna fregiata della scritta tradizionale: *Verbum tuum, Domine, lucerna pedum meorum.*

Ma la linea dell'antico palazzo riprende subito dopo. E' una robusta costruzione a due piani, semplice, severa: un primo ordine di finestre basse quadrangolari, munite di forti inferriate, due altri ordini di finestre più alte, a fior di terra le finestruole delle cantine, che furono in quei tempi prigioni. Nessun ornamento, nessun fregio. A metà della piazza, laddove la facciata volta ad angolo rientrante, sorge, verso l'interno, un residuo di vecchia torre ottagonale. Più oltre è il nuovo ingresso, la cui iscrizione indica la trasformazione dell'edificio: « Casa dell'Immacolata ». Il nobile palazzo è divenuto un asilo di riposo per suore anziane ed invalide.

Dall'altra parte, verso mezzogiorno, corre una loggia aperta, poi, al centro dell'edificio, si stacca un'ala massiccia; di là il vasto giardino ombroso sale in lieve pendio fino all'antico muro di cinta. Verso ponente si trovano la vecchia casa colonica, l'orto, il verziere. E' tutto il piccolo mondo, ove per sei secoli i più potenti Signori della valle svolsero la loro avventurosa vita. Nonostante i cambiamenti, le sobrie linee dell'edificio e del paesaggio serbano tutto il fascino dell'antica tradizione.

E' una nobile tradizione, quella dei Manfredi di Luserna. Mentre gli altri rami della famiglia troppo spesso s'immisero in modi volgari, avidi, brutali d'esistenza, essi seppero conservare attraverso le generazioni, un loro particolare carattere di nobiltà, un atteggiamento di composta dignità e d'aristocratica fierezza. Furono uomini d'arme, di toga, di chiesa. Tutti presentarono caratteri comuni, assai complessi, in cui alla vigorosa arditezza, all'impulso violento s'univano l'intelligenza indagatrice e meditatrice, la pietà e la devozione per le pratiche del culto: qualità che si ripeterono di generazione in generazione, come nobile tradizione unitaria della famiglia.

Interessanti personalità fioriscono nella famiglia tra i secoli XV e XVII: il conte Giovanni, nato nel 1471, dottore in diritto civile e canonico, lettore all'Università di Torino, consigliere del duca Carlo III, ed insieme fiero ed irruente uomo d'armi, abile amministratore delle sue terre di Luserna, di San Giovanni, d'Angrogna. Il conte Giovanni Francesco, suo figlio maggiore, dottis-

simo nel giure, due volte luogotenente generale dello Stato, per Carlo III, e nello stesso tempo, involto in aspre contese di famiglia, tanto da essere aggredito nel 1557 dai due cugini Guglielmo e Bartolomeo Rorenghi, ed assassinato, proprio sotto la loggia aperta sul giardino, dopo una sanguinosa zuffa. Il conte Carlo, il figlio minore di Giovanni, la figura più notevole della casata, abile condottiero, studioso di vasta cultura, generoso governante; conquistatore di Vercelli in una arditissima impresa, eroico difensore di Cuneo contro i francesi, organizzatore a Mondovì e primo rettore dell'Università. E le stesse qualità, le stesse attitudini, le stesse gesta si ripetono, con vario tono, nei discendenti: i due figli di Carlo, Carlo Francesco ed Emanuele Filiberto, ambedue valorosi combattenti nelle guerre di Carlo Emanuele I, il secondo a capo d'un reggimento di Valdesi; il nipote Filippo, che fu primo marchese d'Angrogna; la serie dei pronipoti, fino ad Amedeo, che cadde sul campo nell'impresa di Genova; ad Enrico, combattente alla fine del secolo XVII contro i Francesi; fino ad Alessandro, valoroso generale di Vittorio Emanuele II nelle guerre per l'indipendenza italiana. Nobili figure che sorgono, passano, si spengono nella pace del vecchio palazzo di Luserna.

Ma quel che rende interessante per noi la famiglia dei conti Manfredi, è la sua signorile intelligente benevolenza verso i Valdesi, manifestata specialmente tra il XV ed il XVII secolo, e tanto più degna d'ammirazione, in quanto contrasta con le consuetudini del tempo, ed in particolare con l'azione apertamente ostile e spesso bassamente persecutrice degli altri rami della famiglia. I pastori valdesi contemporanei Scipione Lentolo e Pietro Gilles, nelle loro Storie, la ricordano più volte con espressioni di profonda riconoscenza.

Certamente essi tutti, come convinti cattolici, cercarono in più modi di persuadere i loro vassalli d'entrare nel girone della Chiesa Cattolica, ed appoggiarono con la loro autorità le iniziative promosse in tale senso. Si può citare a questo proposito la paziente opera della contessa Beatrice, la moglie del conte Carlo, la quale, nei trent'anni di pia vedovanza trascorsi tra il 1572 ed il 1602, nel palazzo di Luserna, ricevendo, visitando e beneficiando in continue provvidenze i Valdesi più miseri, non dimenticò mai di spingerli amichevolmente alla conversione. Nè bisogna dimenticare i suoi due figli, il conte Carlo Francesco, che per l'azione di propaganda compiuta si meritò persino un elogioso breve dal papa Clemente VIII; il conte Emanuele Filiberto, che, sentendosi mo-

rire, nel 1616, fece collocare il proprio giaciglio sul pavimento, ad imitazione di San Francesco, e convocati a sè i conoscenti e vassalli valdesi, nell'emozione dell'ultimo saluto rivolse loro un'insistente preghiera che si facessero cattolici.

Ma d'altra parte essi, riconoscendo nei Valdesi, come osserva lo stesso Gilles, rare qualità d'onesti ed intelligenti lavoratori, ossequenti alle leggi, scrupolosi nel compimento del dovere, fedeli ai propri Signori, non vollero mai adoprare contro loro metodi violenti o sleali, si dimostrarono rispettosi dei loro diritti d'autonomia religiosa, cercarono per quanto possibile di salvaguardarne la tranquillità e la sicurezza.

Ed i Valdesi, abituati ad un ambiente troppo spesso saturo d'avversione e d'ostilità nascosta o palese, sentirono con una riconoscenza tanto maggiore questa straordinaria attitudine di benevolenza. Nei momenti della minaccia o del pericolo, pensarono a loro come a potenti amici. Più e più volte si diressero spontaneamente verso il loro palazzo, per domandare protezione ed aiuto.

La più memorabile loro visita fu dei primi d'ottobre 1560, quando un loro numeroso gruppo si presentò al conte Carlo. Lo conoscevano già come benevolo generoso Signore. Per circostanze molto gravi si rivolgevano ora a lui.

Un editto del 15 febbraio precedente, una successiva serie di provvedimenti sempre più aspri avevano ordinata la soppressione della loro libertà religiosa. Siccome essi avevano resistito, si sentiva imminente la minaccia d'una persecuzione violenta. I conti Rorengi e Bigliori s'erano dimostrati apertamente ostili, e sopra tutti il contè Guglielmo Rorengo, che dal suo castello di Bibiana, s'era dato ad una vera caccia di Valdesi. Avevano bisogno d'un consiglio e d'un aiuto potente. Soltanto il conte Carlo poteva fornirlo.

Egli li aspettava. Era venuto apposta per soccorrerli, da Mondovì, ov'era governatore. Già da lontano s'era occupato del loro caso, dimostrando in più modi quella che il Lentolo chiama la sua « affettione » pei vassalli Valdesi. Ora, ricevendoli nell'ampia sala del palazzo, era disposto all'aiuto più cordiale.

E' commovente rievocare la drammatica conversazione, da cui poteva risultare la sorte di tutta una popolazione, fra il Signore vigoroso, aitante, dall'aspetto aristocratico, dall'atteggiamento fieramente autorevole di chi ha sempre comandato - quale osserviamo ancora nel ritratto che abbiamo di lui - ed i robusti alpi-

giani, dall'aspetto modesto e rude, dall'espressione intelligente e tenacemente risoluta. Sentivano la reciproca simpatia e benevolenza, il comune desiderio dell'intesa. Ma parlavano due linguaggi diversi. Non era possibile conciliare, in quell'aspro momento di crisi, gl'interessi materiali ed il principio ideale della fede. Il conte stimava assurdo che essi si rovinassero per una semplice idea. Quindi, informandoli che un esercito agli ordini del conte della Trinità era già pronto a sterminarli, cercò di persuaderli a cedere almeno in qualche punto, per potersi salvare. Essi resistettero con tenace risolutezza. Dimostrarono che il principio religioso era per loro più caro della vita. Ripeterono la loro irrevocabile decisione, per dirla con le loro stesse parole « che si sentivano costretti ad obbedire non alle persone, ma alla Parola di Dio ». Si ritirarono esprimendogli la loro devota riconoscenza, seri, raccolti, risoluti e pur ansiosi, come chi ha la coscienza profonda di non poter più evitare l'uragano imminente. Il conte cercò ancora, nei giorni successivi, di persuaderli, di piegarli. Inutilmente. I Valdesi non cedettero. Infine egli lasciò il suo palazzo e la sua valle, sdegnato ad un tempo di non poter fare nulla per causa loro e di non poter evitare loro la definitiva sciagura.

Il conte Carlo lasciò Luserna verso il 27 ottobre. Il 31 venivano pubblicati i bandi per cui la valle, essendo incorsa nell'indignazione del Duca, sarebbe messa a sangue e fuoco. Il 1° novembre l'esercito del conte della Trinità iniziava la sua terribile opera di saccheggio e di distruzione.

L'azione dell'autunno, alternata di aggressioni, di trattative pacifiche, di violenze e di frodi, ebbe il suo centro al Forte della Torre. Ma per la ripresa della primavera seguente, in cui si svolse per tre mesi la vera e propria guerra contro i Valdesi, il quartier generale dell'esercito fu posto a Luserna. Il conte della Trinità v'arrivò il 2 febbraio 1561. Il palazzo dei Manfredi divenne senza dubbio la sua residenza.

Furono per Luserna giornate straordinarie di ansie, d'eccitamento, di violente emozioni. Il borgo e la campagna erano pieni di truppe. Nel palazzo il comandante organizzava coi suoi ufficiali le spedizioni contro i luoghi ove i Valdesi s'erano annidati, a Pra del Torno, al Tagliaretto, al Villar, a Rorà. Le sue lettere al Duca, scritte appunto da Luserna, ci dicono via via le sue speranze, i suoi timori, i suoi proponimenti, le sue delusioni. Dapprima i Valdesi gli sembravano una facile preda: « quei pecorari », egli scriveva con disprezzo, « non hanno altra arme che l'archibugio e la balestra ». Le truppe partivano baldanzose per la caccia ai bar-

betti. Ma i Valdesi si difendevano da leoni, opponevano una resistenza accanita, respingevano il nemico, lo rigettavano a precipizio verso il piano, lo inseguivano furiosamente. Luserna vedeva con orrore le truppe ritornare la sera dimezzate, peste, malconce. Le aule del palazzo erano testimoni della passione del povero comandante, che vedeva crollare tutte le proprie speranze.

Ancora in aprile, ristorate le truppe, riprese l'azione guerresca; e fu un nuovo disastro.

Per fortuna la guerra si risolse senza lui. Si aprirono trattative fra i Valdesi ed il Duca, mediante il conte di Racconigi. Il valore straordinario dei Valdesi, la loro eroica resistenza, la loro tenace fedeltà alla Parola di Dio diedero loro la vittoria. Il 5 giugno, col patto di Cavour, essi ottennero il riconoscimento della libertà di coscienza e di culto nei limiti delle loro Valli. Il conte della Trinità s'allontanò da Luserna come un vinto.

#### LA CASA PARROCCHIALE.

Durante il tormentoso periodo che seguì il patto di Cavour, e specialmente nella prima metà del secolo XVII, il centro dell'azione di Luserna verso i Valdesi fu la Casa Parrocchiale. Essa si trova a pochi passi dal campanile di San Giacomo, nella linea delle vecchie case che limitano la piazza a settentrione. Una serie di portici bassi, sostenuti da pilastri quadrangolari, all'antico uso piemontese, ne regge la disadorna facciata.

In questa vecchia casa l'opera di propaganda cattolica verso i Valdesi si preparò, si organizzò, s'irradiò per tutta la valle con sempre maggiore intensità, ed insieme la serie delle misure restrittive e repressive, con cui si voleva a poco a poco soffocarne la fede. Qui si formò la trama di quel doloroso dramma d'intolleranza religiosa, che angustiò i Valdesi per quasi un secolo, che si concluse tragicamente con la strage delle Pasque Piemontesi. E qui, appunto, mentre a San Giovanni era pastore Giovanni Léger, visse quello che fu il protagonista del dramma, il priore Marco Aurelio Rorengo. Era dei conti di Luserna, figlio di Giovanni Battista Rorengo della Torre. Consacratosi alla vita ecclesiastica mentre studiava all'Università di Torino, si fece nominare nel 1626 priore di Luserna espressamente per combattere l'eresia valdese. Era uomo di varia cultura, d'acuta intelligenza, di volontà intollerante e tenace, di modi duttili ed insinuanti. Godeva di considerevole autorità e di potenti amicizie. In trent'anni d'inflessa attività, facendosi espressione d'un fortissimo gruppo d'autorità politiche ed

ecclesiastiche, che formavano a Torino la Congregazione *de propaganda fide*, si giovò con passione di tutte le facoltà e di tutti i mezzi per spegnere la fede valdese, con la conversione o col soffocamento. Quando non era assorbito dall'azione esterna, si sedeva al suo modesto tavolo da lavoro e scriveva contro i Valdesi quelle « Memorie storiche », quelle « Lettere apologetiche », quella « Breve narrazione dell'introduzione degl'heretici nelle Valli del Piemonte », che furono per lui violenti mezzi di lotta. Divenne, come abbiamo detto, il vero protagonista del dramma. La vecchia Casa Parrocchiale ne serba ancora il ricordo vivo.

Due vaste azioni si disegnarono fin dall'inizio. Di ambedue egli fu l'animatore fervente.

La prima fu quella delle missioni dei frati. Salivano dal piano ad ondate ; dapprima, per un quarantennio, i gesuiti, poi, dal 1627, i cappuccini, chiamati con particolare insistenza dallo stesso Rorengo. Arrivavano qui, alla Casa Parrocchiale, pieni di fervore per l'opera di propaganda. Convocavano i Valdesi a Luserna ; s'addentravano su per le alte valli, organizzavano processioni di loro fedeli, conversavano coi valligiani, predicavano, polemizzavano coi pastori valdesi, inducevano all'abiura con lusinghe, con minacce, con promesse, talora persuadevano fanciulli e giovinetti a seguirli in loro ospizi, ove li trattenevano e li educavano alla religione cattolica. Nel dicembre 1628, auspici il Rorengo ed il conte Filippo Manfredi, presero un'altra iniziativa: quella d'organizzare una piccola residenza conventuale in ognuno dei centri valdesi ove da molto tempo mancavano totalmente luoghi di culto cattolico, al Villar, a Bobbio, ad Angrogna, a Rorà, a San Giovanni; qui alcuni frati avrebbero celebrata la messa, svolte le predicazioni ed inoltre, come efficace mezzo di persuasione, distribuiti ai valdesi più miseri grano, vino, altre derrate alimentari, di cui erano largamente provvisti. Il tentativo fallì per la resistenza deferente, ostinata, tenace, irriducibile dei Valdesi. Nonostante gli ordini, le pressioni, le minacce, le visite dirette, in tutta Bobbio ed in tutta Angrogna non fu possibile trovare un locale per questo scopo. Per breve tempo i frati poterono fermarsi al Villar ed a Rorà; ma, quando cominciarono a fare dello zelo, furono presi con dolce violenza dalle più robuste donne del luogo, ad evitare che i loro uomini, esercitando qualche troppo energica pressione, trasgredissero gli editti, e portati di peso ai confini del comune e cordialmente espulsi.

La campagna di propaganda risultò inefficace. Tornarono delusi i frati missionari alla Casa Parrocchiale. Ma il Rorengo non voleva cedere. In attesa degli eventi, preparò loro due sedi

sicure : una minore, alla Torre, nel palazzo stesso della sua famiglia ; l'altra a Luserna, nel nuovo convento di San Francesco.

Oltre il giardino dei Luserna, a mezzogiorno del borgo, in fondo ad un ampio cortile erboso, sorgono ancora, nelle loro linee essenziali, le costruzioni dell'antico convento, inaugurato, auspice il Rorengo, nel 1636, ed ora ridotto a modesta casa colonica. Fra la chiesetta, malamente adattata a fienile, e la residenza dei frati, trasformata in abitazione agricola, sorge ancora il campanile quadrangolare, in mattoni, ornato in alto di finestruole gotiche: è il testimone silenzioso e fedele di quei tempi burrascosi, quando, ai suoi piedi, si svolgeva l'intensa opera dei frati, e si urtava la resistenza valdese, e si maturava la tragica conclusione. Qui di nuovo, alla fine del 1646, i cappuccini, per impulso del Rorengo, prepararono il tentativo di stabilirsi a Bobbio e ad Angrogna ; di nuovo ritornarono respinti.

La seconda azione svolta contro i Valdesi, di cui il Rorengo fu, per parte sua, ispiratore ed animatore, mirava ad uno scopo più grave : la loro espulsione totale da Luserna.

Fin dal secolo XIII, Luserna era stata cattolica, San Giovanni valdese. Il corso del Pellice aveva segnato il confine confessionale.

Ora il patto di Cavour, del 1561, che stabiliva le condizioni giuridiche dei Valdesi, limitava bensì a loro riguardo la concessione della libertà del culto alla regione valdese che stava alla sinistra del Pellice ma, con l'articolo 21, li autorizzava a stabilire, in caso di bisogno, la loro residenza fuori di quei termini, ossia anche a Luserna, « purchè non si facciano prediche, dispute nè congregazioni sospette ». E, siccome i Valdesi, popolazione sana e vigorosa, aumentando rapidamente di numero, si trovarono tosto al ristretto nei limiti stabiliti, cominciarono ad approfittare della concessione ed a stabilirsi nei comuni oltre il Pellice, e specialmente nella vicinissima Luserna, ove, al principio del secolo XVII, erano già in una trentina di famiglie.

Questo non piacque alle autorità ecclesiastiche cattoliche. Le quali, fondandosi su una interpretazione restrittiva ed ingiustificata del patto di Cavour, cominciarono a promuovere un'energica azione per eliminare i Valdesi da Luserna e dagli altri comuni oltre i limiti. Già nel 1596 fu loro imposto brutalmente di lasciare quei territori, e ridursi tutti entro i termini stabiliti per il loro culto. Essi ricorsero al Sovrano, che riconobbe il loro diritto, e furono lasciati tranquilli. Ma i loro avversari non disarmarono. L'ordine dell'espulsione si ripeté nel 1602, nel 1625. Si ripeté, più minac-

cioso e violento, per ispirazione del Rorengo, nel 1627; e di nuovo nel 1640; l'una e l'altra volta, le povere famiglie valdesi dovettero abbandonare in furia le loro dimore ed i loro campi di Luserna, e rifugiarsi oltre il Pellice. Vero è che ad ogni ripresa, dopo infinite proteste e memoriali e conferenze e discussioni e suppliche e miserie e rovine, il Sovrano diede ragione al loro diritto, onde poterono rioccupare le loro case. Ma via via si osservò un inasprimento dell'azione avversaria, una maggiore difficoltà nell'ottenere soddisfazione; si sentì che la situazione diveniva sempre più grave ed oscura.

Ed infatti, dopo un nuovo allarme nel 1648, ecco il terribile decreto del 20 febbraio 1650, che ordinava l'espulsione dei Valdesi non soltanto da Luserna, ma anche da San Giovanni e dalla Torre. In seguito a complesse, tumultuose trattative, l'ordine temporaneamente venne sospeso. Ma il 25 gennaio 1655, esso fu confermato con ogni durezza ed applicato con inflessibile rigore. Entro tre giorni, mentre imperversava una bufera di pioggia e di neve, i Valdesi di Luserna, come quelli di San Giovanni e della Torre, piuttosto che abiurare, abbandonarono le loro dimore, si rifugiarono più in alto nelle valli.

In quel punto, i loro avversari decisero di cogliere l'occasione per stroncare in modo definitivo la loro resistenza. Migliaia di soldati, agli ordini del marchese di Pianezza, invasero nell'aprile le Valli, salirono fino alle più alte borgate. Il 24 aprile 1655 la terribile strage delle Pasque Piemontesi segnò la conclusione del dramma. I Valdesi parvero per un momento non soltanto espulsi per sempre da Luserna, ma del tutto eliminati e distrutti.

*Il breve spazio assegnato a questo opuscolo non ci consente di completare il profilo dell'antica Luserna, esponendo i fatti più memorabili che le diedero vita: le tragiche giornate delle Pasque Piemontesi, le tumultuose gesta di Giosuè Gianavello, la catastrofe della disfatta e dell'esilio del 1686; ed ancora gl'indimenticabili incontri dei Valdesi coi Sovrani Sabaudi, il duca Vittorio Amedeo II, il re Carlo Alberto, per cui Luserna apparve loro benevola ed amica. In altra occasione questi avvenimenti potranno essere ricostruiti nel loro ambiente naturale.*

*Ma fin d'ora Luserna, nel quadro della Storia Valdese, acquista un suo preciso significato: quello di mettere in evidenza il mirabile accordo che sta a fondamento del carattere e della vita della popolazione valdese, e che mai non è stato smentito, fra l'assoluta devozione al Sovrano ed alla Patria, intesa fino all'estremo sacrificio, e l'irriducibile esigenza dell'autonomia spirituale, della libertà religiosa, del diritto di possedere le loro Valli come inalienabile dimora.*

ATTILIO JALLA

Il carattere di questo opuscolo non consente la citazione delle numerose fonti dei fatti e dei particolari esposti, tutti rigorosamente documentati. Citiamo le opere di Storia Valdese di P. Gilles (Genève, 1644), di Scipione Lentolo (Torre Pellice, 1906), di J. Léger (Leyde, 1669), di A. Muston (Paris, 1879), di Em. Comba (Paris, 1901), di T. Gay (Florence, 1912), di J. Jalla (Pinerolo, 1922), di Ernesto Comba (Torre Pellice, 1930); i due volumi di Storia della Riforma Religiosa in Piemonte di G. Jalla (Torre Pellice, 1914-1936); la Storia dei Signori di Luserna di P. Rivoire (in Boll. della Soc. di Storia Valdese n. 11, 13, 14, 17); vari scritti di A. Pascal (in Boll. suddetto, n. 26, 30, 42), le Memorie Historiche del Rorengo, ecc., ecc.

---

Finito di stampare il 31 gennaio XIX  
ARTI GRAFICHE « L'ALPINA » - Torre Pellice

ARTI GRAFICHE  
L'ALPINA